

Terza Domenica di Quaresima

Dal vangelo secondo Giovanni (4, 5-26. 39-42)

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. (..)

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Il pozzo di Giacobbe era presso un importante snodo di comunicazione in Samaria, passaggio obbligato di chi percorreva la direttrice Galilea/Giudea o viceversa, come Gesù (cfr. Gv 4, 3). Avrebbe potuto anche percorrere la strada che corre lungo il Giordano ma più lunga, calda e faticosa. Il pozzo, oggi ancora visibile, era quindi un importante punto di incontro, capace di dissetare la sete dei pellegrini con la sua grandezza (32 mt di profondità e 2,5 di diametro).

L'incontro al pozzo di Sicar di Gesù con la Samaritana è tra i più intensi di tutto il vangelo. Inaugura il percorso battesimale della III, IV e V domenica di Quaresima con i simboli dell'acqua, della luce e della vita che, come Gesù, non sono semplicemente simboli ma ciò che è indispensabile per vivere. Il messaggio è: come è necessaria l'acqua e la luce per vivere, così lo è Gesù per ogni credente.

Anche per la donna, quindi, era indispensabile attingere acqua. Gli studiosi sostengono che l'ora insolita (la più calda del giorno) si giustificasse per l'imbarazzo e la vergogna della donna nel farsi vedere, data la sua situazione personale.

La richiesta di Gesù suscita stupore perché tra giudei e samaritani non intercorrevano buone relazioni, anzi! I giudei, dal tempo dell'esilio, consideravano i samaritani alla stregua dei pagani e questo era all'origine di liti, scaramucce, scontri anche sanguinosi lungo la strada della Samaria.

La risposta di Gesù "*Se tu conoscessi il dono di Dio...*", fa improvvisamente salire il livello del dialogo. Da un'esigenza esterna – il bisogno di bere – si passa all'interiorità. L'acqua fresca del pozzo diventa il simbolo di ciò che Dio è capace di dare (il *dono* di Dio) ma da questo punto di vista il bisognoso non sarebbe più Gesù (assetato) ma la donna: *Se tu conoscessi...*

Cosa intende Giovanni evangelista per *acqua viva*? Sarebbe lungo fare l'elenco dei riferimenti biblici al simbolismo dell'acqua (che disseta, purifica, dona la vita, produce frutto...); a questi si aggiunga che in molti culti orientali l'acqua era un elemento fondamentale. Ho letto un commento che mi pare suggestivo: Giovanni, quando Gesù dice alla donna che Dio dà l'acqua viva in dono ai suoi adoratori (*in spirito e verità*) ha presente la pienezza di vita che per egli stesso significava aver fatto esperienza di Gesù. Lui, discepolo amato, aveva compreso cosa significasse che Gesù era pane, vite, porta, via, verità: nel conoscere Gesù egli aveva conosciuto i suoi doni, in una parola la *pienezza di vita*, l'acqua viva.

Consentitemi un ricordo personale: nel 1991 Giovanni Paolo II venne in Basilicata e io ebbi il privilegio di rivolgergli un saluto a nome dei giovani lucani. Nel rispondere, tra le altre riflessioni, ci disse "*Se in voi abita la sete d'infinito, solo Gesù può soddisfarla*". Si arriva a riconoscere ed accogliere Gesù come pienezza di vita quando ci si accorge che solo lui può soddisfare la sete di infinito che abita in noi. Questa fu anche l'esperienza dell'evangelista Giovanni.

Non è un percorso immediato, né di facile comprensione. Anche la donna samaritana, infatti, all'inizio equivocò; prima, pensando ad un altro pozzo più grande di quello di Giacobbe, poi, immaginando ad un'acqua che le avrebbe risparmiato di andare al pozzo ogni giorno.

Gesù spiega che l'acqua che dona diventa sorgente nell'intimo di ogni uomo, un dono che prende possesso di tutto l'uomo; un dono che *zampilla*, cioè che si rigenera di continuo, che soddisfa continuamente nuove necessità. Certamente Giovanni allude all'azione dello Spirito Santo e alla vita divina che è suo dono, al quale fa esplicito riferimento Paolo nella seconda lettura *“La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”*.

Di fronte alla difficoltà di comprensione, ancora una volta Gesù imprime al discorso una svolta, mostra alla donna di conoscere la sua situazione esistenziale: *“Va' a chiamare tuo marito”*. Gesù non è curioso, non vuol tendere trabocchetti, né è moralista con la sola preoccupazione immediata di distogliere la donna dai suoi peccati. Egli infatti non si scandalizza della sua condotta morale (cinque mariti e un convivente), confermando di essere venuto a salvare chi era perduto. Gesù salverà la donna anche attraverso questa “violazione della privacy” che, in effetti, la predisporrà, attraverso la prosecuzione del dialogo, ad avere fede in lui.

La donna infatti, prosegue ora il colloquio su un piano religioso. Gesù non si sottrae all'annosa questione tra samaritani e giudei su quale fosse il vero luogo di adorazione, per ricordare che il Messia e la salvezza verranno dai Giudei e che è vicino il tempo in cui la vera adorazione avverrà *in spirito e verità*; è un modo anche per criticare indirettamente il culto dei samaritani che era sorto più dall'orgoglio nazionalistico che da una fede vera.

In spirito e verità è un'espressione talvolta usata per contrapporre ad un luogo esterno del culto l'adorazione interiore ma questa è un'interpretazione spiritualistica lontana dalle intenzioni di Gesù. Ci aiuta il concetto di “spirito”, che per Giovanni è sempre lo Spirito santo. E anche la “verità” è la realtà di Dio alla quale veniamo introdotti come credenti. Alla luce dell'incontro con Nicodemo potremmo dire che i veri adoratori in spirito e verità sono quelli generati dallo Spirito Santo e che per pregare efficacemente bisogna ricevere da Dio una particolare capacità, cioè essere riempiti del suo Spirito. È Dio, non un nostro sforzo interiore e intimistico che rende possibile l'incontro con lui nella preghiera.

Il dialogo prosegue e la donna non ha ancora capito che Gesù le sta annunciando ormai il compimento di quanto il “profeta” che lei stesso ha riconosciuto, le ha annunciato. In fondo è proprio l'ansia religiosa della donna che favorisce la rivelazione del Messia atteso. Ecco quindi che, al culmine, egli si fa conoscere *“Io sono”*. In quell'*Io sono* c'è sia chi dà l'acqua viva, sia il luogo

della nuova adorazione. Il colloquio si interrompe, la donna va dai suoi compaesani e contemporaneamente arrivano i discepoli, meravigliati dalla singolare coppia.

La conclusione del brano è la fede dei samaritani (che vanno da lui, quindi manifestano disponibilità) che si estende: “*Molti di più credettero per la sua parola*”; si rafforza: “*Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo*”; si approfondisce: “*noi stessi abbiamo udito e sappiamo*”; cerca comunione: “*lo pregavano di rimanere da loro*”, un dato non secondario perché sappiamo quanto sia importante per Giovanni *rimanere* con Gesù.

L’apice del discorso è la confessione fatta di samaritani: “*Questi è veramente il salvatore del mondo*”. I Samaritani capiscono che il Messia non è il salvatore di un solo popolo né convalida un culto particolare in favore di qualcuno ma dona salvezza a tutti.

Spunti di meditazione

Qual è la *sete* che ci anima? Il vangelo ci dice che è una sete di incontro e di relazioni, e l’attuale emergenza sanitaria lo conferma. Sentiamo struggente la nostalgia di un abbraccio, di un bacio, di una stretta di mano che sono segni non banali di qualcosa di più radicato e profondo. Sentiamo mancare in queste settimane la relazione di comunità, il calore e il vociare dei nostri bambini, dei ragazzi, dei giovani. Sentiamo quasi la nostalgia, specialmente noi preti, di quel momento in cui si rientrava a casa la sera sposati ma appagati e felici per... le relazioni vissute. Parafrasando una frase che è risuonata molti in questi giorni in riferimento alla mancanza dell’Eucaristia, mi verrebbe da dire *Senza le relazioni non possiamo vivere*. La S. Messa, infatti che cos’è se non un momento alto di relazione interpersonale e profonda tra me e Cristo, tra me e i fratelli?

Il valore del *dialogo*. Nel brano giovanneo inizialmente parlano due categorie (giudei o samaritani, uomo o donna), ma poi il dialogo permetterà di compiere un cammino che dall’iniziale bisogno materiale che accomuna i protagonisti (per la donna, attingere acqua; per Gesù, la sete) verrà completamente superato dalla relazione interpersonale che verrà ad instaurarsi. Infatti, alla fine, né la Samaritana attingerà acqua né Gesù berrà. E verranno messe da parte anche le barriere etniche o religiose, pur rappresentando un ostacolo iniziale, segno che le categorie, gli schemi, i pregiudizi non ci aiutano ad entrare in relazione autentica con le persone.

Talvolta il dialogo viene frenato da chi sostiene l’*identità forte*, spesso evocata a tutela delle nostre sicurezze. Essa può diventare una lente deformante con cui guardiamo gli altri imprigionandoli nelle nostre categorie. Anche in questo frangente storico ne abbiamo fatto purtroppo l’esperienza. Dapprima, con una certa supponenza identitaria abbiamo additato i cinesi quasi fossero untori e poi oggi abbiamo accolto la Croce Rossa cinese con macchinari, esperti ed esperienza sul campo per sconfiggere il coronavirus. O anche quando, in nome dell’identità forte

degli italiani, si sono chiusi porte e porti agli altri e poi vediamo che ormai nessuno nel mondo ci vuole, noi italiani. L'identità non è fissa, rigida, ma diviene e stempera le asprezze nel dialogo, nel conoscersi più a fondo, lasciando cadere quella corazza difensiva che noi stessi – e alcuni modelli culturali – ci cuciamo addosso.

Per incontrarci, sembra dirci il brano, occorre essere *mendicanti*, cioè di presentarsi all'altro con il proprio bisogno, la propria povertà; qui è addirittura Gesù che mendica l'incontro con lui. Anche la donna ha bisogno di attingere e poi dirà *dammi di quest'acqua*. Gli incontri veri si fanno condividendo la reciproca povertà. Penso anche a noi preti quando accogliamo i penitenti: non ci poniamo di fronte a loro come chi deve dare qualcosa, seppur nobile, ma da mendicanti di misericordia esattamente come chi abbiamo di fronte.

Anche la fede della samaritana passerà attraverso la presa di coscienza della condizione di fragilità e di peccato in cui si trova, e viene accolta da Gesù perché solo una serena presa di coscienza di sé e di ciò che siamo ci fa essere veramente uomini davanti agli altri e davanti a Dio. Gesù non si è mostrato indulgente: avrebbe potuto farlo per rispetto umano, per essere *politicamente corretto* o per una strategia pastorale. Invece, pur mettendola di fronte alla sua realtà, non la giudica.

Il brano tocca il tema del *desiderio* del cuore, un'esperienza che accomuna tutti, credenti e non, e che viene appagato pienamente dall'incontro con Gesù. Nel racconto, il desiderio non rimane una vaga aspirazione: sarà invece ciò che smuoverà la donna a compiere un cammino di fede; la donna, infatti, arriva a riconoscere Gesù come profeta e a diventarne annunciatrice. Ma il desiderio, e il dialogo tra i due lo dimostra, va educato, perché istintivamente desidereremmo a volte tenere per noi delle sicurezze materiali, affettive, personali, religiose. La sequela del Signore nella Passione, come ci stiamo approntando a vivere, esige l'*educazione del desiderio* per purificarlo e smascherare i tranelli della volontà (pensiamo ai falsi desideri di questi giorni di quarantena).

Il desiderio va educato sia sulle aspettative che abbiamo che sulle soluzioni che a volte adottiamo (cfr. le cisterne screpolate di Ger 2, 13); di fronte alla pienezza della nostra domanda e della risposta di Gesù, a volte cerchiamo surrogati, compensazioni, soluzioni per momentanee. Ma innanzitutto bisogna coltivare e a volte suscitare il desiderio, diversamente la vita si opacizza e si intiepidisce. La Samaritana è simbolo anche di tutte quelle persone che sono in ricerca, più o meno credenti non importa, ma che, come i Magi, sanno nella sincerità del cuore mettersi in cammino, a differenza di chi, granitico nelle sue certezze, non si lascia mettere in discussione. I cercatori di verità sanno coltivare il desiderio, come ben esprime, a mio parere, questo passaggio di una canzone:

*“Il desiderio è il vero stimolo interiore
è già un futuro che in silenzio stai sognando
è l'unico motore*

che muove il mondo". G. Gaber (2001).

Nel nostro cammino quaresimale di conversione il racconto ci riporta al nostro bisogno di Gesù, indispensabile come l'acqua. Non abbiamo timore di desiderare, di cercare, di arrenderci davanti a Cristo, così come siamo, perché solo in lui trova sollievo il nostro cuore inquieto. E come la Samaritana, diventeremo apostoli, credenti annunciatori di Gesù salvatore di tutti.

Un modo singolare per ritornare al brano potrebbe essere ascoltare la canzone di A. Celentano *Il forestiero* (1970). A tutti, buona meditazione.

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa, dona gioia eterna.
Amen.